1704

00056

TITO MANLIO

DRAMA PER MVSICA

Da rappresentarsi nel Teatro dell'Illustrissimo Publico di Reggio l'Anno 1701.

Consacrato all' Altezza Serenissima

DI FRANCESCO MARIA

PRINCIPE DI MODONA.

In REGGIO, per Ippolito Vedrotti: 1701.

Con Licenza de' Superiori.

MUSIC LIBRARY
UNC--CHAPEL HILL

Sereniſſima Altezza

L nome di V. A. con quella ſola gloria, ch'egli porta dalla grandezza del Voſtro Sangue, e dal merito de' Voſtri Sereniſſimi Antenati, baſta

per difendere questo Drama, in di cui fronte stà scritto, dall' invidia, e maledicenza de' più malevoli, basta per concigliarli la benevolenza, e il rispetto anche da' Popoli più stranieri. I Vostri fedelissimi Sudditi però, che avendo la sorte di godere più da vicino i favorevoli raggi del Vostro lume, oltre il maestoso carattere, che traete dalla Regale Vostra Prosapia, ammirano in Voi i semi di quelle tante virtù, con le quali prevenite la Vostra ancor tenera età, hanno ben anche più giusta ragione di promettersi dal Vostro patrocinio ogni più riguardevole vantaggio, e felicità. Quindi noi poniamo ora di buon' animo sù le Scene questo Drama, Sereniſſimo Prencipe, con la speranza, che il solo titolo d'esser Vostro, gli acquisterà l'approvazione comune, e che dipenderà l'applauso universale dal Vostro unico gradimento. Sia lecito a noi di sperare questa fortuna d'avere incontrata la Vostra sodisfazione, e quella del Sereniſſimo Vostro Genitore, essendo questo

do questo l'unico fine delle nostre premure; e rendete Voi grande, con accoglierlo benignamente, il picciol dono, che vi tributiamo; anzi degnatevi, che alla bassezza del medesimo supplisca il rispettoso ossequio, con cui vi facciamo umilissima riverenza

Di V. A. S.

Reggio li 30. Aprile 1701.

Umiliss. Devotiss. & Ossequiosiss. Serve.
Gl'Interessati.

ARGOMENTO.

I Latini compagni, e confederati de' Romani, facendo tutto un corpo con loro, ed essendo a parte delle fatiche, volevano essere ancora a parte degli onori, e che un Console fosse Romano, uno Latino. Non fù questa lor pretensione nel Senato Romano accettata: onde sdegnati i Latini per questa ripulsa, si ribellarono da' Romani, dichiarando lo o la Guerra; non volendo che le fatiche, e i patimenti fossero comuni, e non comune poi il premio, e l' onore. Tito Manlio Console d'ordine del Senato comandò a Tito Manlio suo figlio, che passasse nel Campo Latino, esplorandone la forza, e la positura; e nell'istesso tempo gl'intimò la legge del Senato, e 'l proprio comando, che non ardisse combattere fuori delle Schiere, e delle Militari ordinanze, a fine di sfuggire con ciò le confusioni. Portossi dunque al Campo de' Latini il giovane Tito Manlio con un drappello di Cavalieri Romani, quando da Geminio Mezio Latino, e Capo de' Cavalieri Tusculani, giovane Cavaliere anch'esso, con dure, ed'oltraggiose parole fù provocato, e sfidato a duellare seco. Manlio, fatti ritirare gli altri Cavalieri compagni, come spettatori della battaglia, entrò in Campo, uccise Geminio, e coll'armi insanguinate, tolte di dosso al Nemico, volò colla sua truppa tutta festa in sembianza di mero trionfo al Padre; il quale acerbamente riprese solo della violata legge, per mantenere illesa l'autorità

del Senato, per sostener le Leggi nella sua forza, e per ristabilire ne' Soldati la disciplina, ch'era trascorsa, scordatosi d'esser Padre, volle ricordarsi solo d'esser Romano, e condannollo ad esser decapitato.

L'Autore con fingere, che Lucio Nobile Signore Latino, invaghito di Vitellia figlia di Tito Manlio Console, giurasse la fede Romana;

Che Vitellia fosse innamorata di Geminio, & esso di lei;

Che Servilia sorella di Geminio, prima della ribellione de' Latini si ritrovasse in Roma sposa promessa a Manlio, del quale era amante, e corrisposta, con altri avvenimenti, che fanno l'intreccio del presente Drama; doppo aver posto a tutta prova il core di Manlio Padre, appiatevolisce la severità dell'argomento, riducendolo a lieto fine per la morte non seguita di Manlio figlio.

LETTORE.

LE parole Fato, Destino, Deità, e simili, sono costumi di Poesia, non sentimenti di Religione.

INTERLOCVTORI.

Tito Manlio Console.

Manlio suo figlio.

Servilia Sorella di Geminio, destinata Sposa a Manlio.

Vitellia figlia di Tito, amante di Geminio

Lucio Cavalier Latino, amãte di Vitellia.

Geminio Capitano de' Latini, amante di Vitellia.

Decio Capitano delle Falangi.

Breno Servo di Vitellia.

SS. Virtuosi, che rappresentano il Dramma.

Sig. Antonio Borosini)
Sig. Francesco de Grandis.)
Sig. Margherita Salicoli Suini.) Di
) Sua
Sig. Vienna Mellini.) Altezza
Sig. Luigi Albarelli.) Serenis.
Sig. Gio: Battista Roberti.)
)
Sig. Gio: Battista Franceschini.)
Sig. Michele Selvatici Modonese.

APPARENZE.

Nell'Atto Primo.

Tempio illuminato con Altare.
Deliziosa.
Campo de' Latini con veduta di Roma.

Nell'Atto Secondo.

Gabinetto.
Cortile.
Galleria.

Nell'Atto Terzo.

Prigione.
Appartamenti, che corrispondono al Giardino.
Strada fuori di Roma con veduta del Tevere.
Atrio grande del Palazzo Consolare.

La Musica è Composizione del Sig. Antonio Gianettini Maestro di Capella di S. A. Serenissima.

Ingegniere delle Scene il Sig. Francesco Bibiena.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Tempio illuminato con Altare.

Tito Manlio con Littori. Manlio, Lucio, Servilia, Vitellia, Decio, Soldati, e Popolo.

POpoli, chi è Romano, e chi di Roma
Sostien la fede, e il divin culto adora;
Quì frà li Dei raccolti
A le publiche preci,
Fra i più sacri silenzi de la Notte
Giuri d'abisso a i Numi, e a le ministre
Furie di foco, e d'ira,
Abborrir de' Latini,
Gente, che a noi rubella il Mondo scopre,
Il nome ancora, e lo dimostrin l'opre.
Al Marmo sacro io vò primiero: voi
Di questo cor seguite
L'opra divota, e il giuramento udite.
A voi del basso Averno
Deità riverite,

A te di trè sembianti
Ecate Stigia, a te o Tartareo Giove,
Giuro di chi è Latino
Abborrir fino il nome.
Giuro l'odio, la guerra: e soura questa
Lapida, che il mio piede
Ora preme, e calpesta,
Giuro votar del sangue de' nemici
Con labbra sitibonde a voi dinante
Colma tazza spumante.
Tito giura; io son Tito, e son Romano!
Pegno del cor, che giura, ecco la mano.

Dè. Quanto Tito ora giurò,
Giura armata ogni falange;
Lu. Giura ancor Lucio Latino.
Ser. (Lucio ancor?)
Lu. (Che il Dio bambino
Per quel volto; ah!, mi piagò)
Man. Di Flegetonte al Nume
Porto la destra anch' io; stampo con essa,
O Padre, o Roma, in questo
Solenne venerabile momento
De la tua sù i vestigi il giuramento.
Ti. Per le Romane Vergini tu ancora
Vanne, o Figlia, o Vitellia; e per le Spose
Vada Servilia.
Vi. } D'Acheronte al Giove.
Ser. }
Ser. Altre portino il piede,
Vi. Altre la mano,
Ser. Che al Nume io non m' accosto?
Vi. Io m' allontano.
Ti. (Dei, che sento? Vitellia
Giurare anche ricusa?) immantinente
Parta dal suol Romano
Chi tiene alma Latina, e di Servilia

Sciolto col figlio Manlio
Il vicino Imeneo, ella non porte
Dal Ciel di Roma il nome di Consorte;
Man. (Destin !)
Ser. (Sarò di morte .)
Ti. Ma Vitellia : tu ancora
Latina ti dichiari ?
Di la cagione : taci ? non rispondi ?
Il saprà Tito: il saprà Roma: Lucio ;
Lu. Signor.
Ti. A la tua fede
Darem l' onor condegno :
Tu al mio sguardo t'invola, e tu al mio sdegno;
Vit. Ser. a 2] [Di Fortuna crudel son fatta segno.]

SCENA SECONDA

Tito Manlio, Manlio, e Servilia in disparte]

Ti. MAnlio.
Ma. Mio Genitore ?
Ti. Vattene ; vesti l'armi ; e de' nemici
Gli ordini osserva, il sito, e le falangi ;
Ma non pugnar , e sfuggi
I cimenti, gl'incontri ;
Che questa a Cavalier, che il brando regge ;
Del Senato, e del Console è la legge.
Ma. Non potrà il mio valor
Allettar questo Cor
A trionfar pugnando ;
L'alma si vanterà ,
Se ben non vincerà ,
Servire al tuo comando

SCENA TERZA.

Servilia, Manlio.

Ser. AH Manlio.
Man. Mia Servilia.
Ser. Lasciami Traditor; se a i Numi Inferni
L' odio contro a Latini
Quì giurasti, rubello
De l' amor mio, de la mia fiamma antica,
Tua Sposa io più non son, ma tua nemica.
Ma. Dolce mio ben, perdona;
La Patria, il Genitore,
Il Senato, la Legge,
Guidar la mano, il piede,
E di Romano il debito, e la fede.
Ser. E la mia fede, o ingrato? e l'amor mio?
Ma. È la tua fè d'Amante?
E l'affetto di Moglie?
Ah! Servilia; tu allor, che ricusasti
D' esser Romana, a l'Imeneo maturo
Spezzasti le catene, e mi togliesti
Baciar que' lumi ardenti?
Ser. (O mie tiranne Stelle! *a 2* O giuramenti!)
Ser. Dunque a me più non sei
Nè Marito, nè Amante.
Addio.
Ma. Parti?
Ser. Dà legge al partir mio
La Patria, il Genitore,
Il Senato, la legge; e affretta il piede
Di cor Latino il debito, e la fede.
Ma. Addio Servilia. *Ser.* Addio
Manlio. *a 2* (Partiam: o Dio!)

Ser.

Servilia guarda Manlio, poi tra se

Ser. (Senza Manlio, che adoro,
Che mai farò?

Manlio guarda Servilia, poi tra se

Ma. (Che mai
Farò senza Servilia?
a 2 Astri inclementi!)
Ser. Manlio.
Ma. Servilia.
a 2 (O stelle!) O giuramenti! *si guardano*
Ma. (Ma di beltà nemica
Ancor m' arretro a i pianti?)
Servilia, parto:
Ser: Ed io
Ma. Tu quì rimanti.
Ser. Nò: Teco vengo.
Ma. Dove?
Ser. Fra i Latini.
Ma. Tu meco
Venire ora non dei.
Ser. Perche?
Ma. Nemica sei.
Ser. Vanne perfido, và; cerca fra l'armi
Geminio il mio Germano,
Sfoga l' odio Romano
Dentro al suo petto; irriga
Del Sangue suo la verde piaggia aprica;
Ed in quel cor Latino
Svena il cor di Servilia a te nemica.
Ma. Odi ciò, ch'io prometto; odalo Amore:
Non ferirò quel cor, perch' è mio core.
Ser. Questo cor è già ferito
Dal poter di tua beltà;
Pupillette amate, e vaghe,
Voi faceste quelle piaghe,
Per cui pace il cor non hà:

SCENA QVARTA.

Manlio.

PEr te, bella Servilia,
Ottuse dal mio fianco
Penderan l' armi: 'l braccio,
Che i cimenti, 'e risse
Fuggir non usa, e forte brando afferra,
Già del ferir perduta l' arte hà in guerra.
Questo brando mio guerriero
De l' ostil sangue una stilla
A macchiar non giungerà;
E per esser men severo
L' uso fier di tua pupilla,
Bella, il cor si scorderà.

SCENA QUINTA.

Delizioſa.

Lucio, Decio.

Lu. SI per Vitellia io lascio
Anche il nome Latino.
De. E tanto puote
Sù l' alma d' un Eroe
Feminile beltade?
Lu. Forse ancor a te note
Non son l' armi d' Amore?
Il tuo feroce core
Forse ancor non provò,
Com' ei sappia ferir?
De. (Pur troppo il sò)
Lu. Solo in Vitellia io trovo

E la Patria, e i Parenti ;
E se sperar mi lice
Pietà da quei bei lumi,
Senza Patria, e Parenti io son felice ?

De. Ed a Vitellia ancora
Scopristi le tue fiamme ?

Lu. Tacqui, e penai fin ora ;
Ma più frenar non posso
L' impeto de l'ardor, che il sen m'accende.

De. E se teco sdegnosa
Ricusasse ascoltarti ?

Lu. Forse de' miei sospiri
Il suo tenero core aurà pietade.

De. Lusingar ti potresti, ella potria
Per altro oggetto aver il sen ferito.

Lu. Ad ogni costo io voglio
Svelarle il fuoco mio.

De. (Potessi a'men dirle il mio amore anch' io)

Lu. Io vado, & al mio fianco
Stimoli aggiunge Amore,
E con dolce speranza
Alletta questo Core ;
Vado tutti a narrarle i miei tormenti ;
Contento, se potrò disporla almeno,
Ad udir senza sdegno i miei lamenti.
E' pur caro ad un' anima amante
Poter dire, ma senza timore,
A un bel volto, io moro per te ;
Il vedere l'amato sembiante
Senza nube di sdegno, ò rigore,
Fà sperare più facil mercè.

SCENA SESTA.

Decio solo.

VAnne. amante felice;
Se scoprir le tue fiamme
A chi le accese entro il tuo sen ti lice?
Io pure amo Vitellia, e lungo tempo
Tacqui, e sofferfi, e soffrirò tacendo.
Ben veggio, che il mio amore
Al grado mio disdice, e che saria
Delitto il palesarlo; onde lo celo
Del pari a gli occhi suoi, e a gli occhi altrui;
E solo il sà, perche lo sente, il core.
E se tacendo io peno
Dal silenzio non viene il mio tormento:
Peno, perche il mio bene
In braccio altrui di rimirar pavento.
Non v'è uguale tormento al timore,
Che sia d'altri l'amata beltà;
Il tacere non reca dolore,
Se chi s'ama altro amante non hà.

SCENA SETTIMA.

Vitellia, Breno.

GIurar contro Geminio,
Contro l'amato Nume
L'odio, e la guerra? *Br.* Ma,
Vitelia mia Signora,
Tu ben potevi....
Vi. Taci; in Campo vanne
Rapido a l'Idol mio,
Gli arreca questo foglio.

Br. Che gli dirò ? *Vi.* Che sono
Quì fra le angoscie acerbe
In periglio di vita .
Br. Prendo la via più corta, e più spedita.
Vi. Breno. *Br.* Che vuoi ?
Vi. Ciò, che risponde, attendi .
Br. Ma ; che sperar tu puoi
Da un amante nemico ?
E' Geminio Latino .
Vi. Vuol, che adori Geminio, il mio destino.
Br. Ma se taci ; il periglio . . . .
Vi. Parti ; aita ricerco, e non consiglio .

SCENA OTTAVA.

Vitellia sola.

Vi. IL Cor, che ardendo
Soffrendo và,
Tacer saprà ;
Nè una favilla
Da la pupilla
Balenerà .

Sopra viene Tito, con Lucio, & un Soldato con Catene sopra un Bacile.

Ti. Parla : tenta : minaccia . *a Lucio.*
Lu. [A quale uffizio,
Crudo Ciel, mi condanni !]
Vi. [Lucio a me viene; forse ,
Perche à l'ardor, che hò in petto ;
Cruda empietà prevaglia ?
Dura, o amante cor mio, ne la battaglia.]
Lu. E vorrai, che il silenzio a le tue labbra
Porti, o illustre Vitellia ,
Nembi d'Occaso ? il foco
Già ti s'appressa, e il ferro : e viene, viene

Sangui-

Sanguinaria, e Tiranna a te la Morte?

Vi. Venga: questo è il tenor de la mia sorte.

Lu. E morir vuoi?

Vi. Contenta

Lu. E quando appena
Ne l' Oriente il Sol de gli occhi tuoi
I nostri di rischiara?

Vi. Bramata morte in ogni etate è cara,

Lu. E il tuo nome?

Vi. Non curo.

Lu. La fama?

Vi. Parli il Mondo.

Lu. Ah pensa, che tu sei
La gran figlia....

Vi. Di Tito

Lu. La Vergine...

Vi. Vitellia

Lu. Il suolo intriso
Fumerà del tuo sangue; e nel tuo sangue;
Per dare esempio, afforta,
Spoglia cadrai del disonor.

Vi. Che importa?

Lu. (O' Dio! così ostinata
Mi dà in braccio di morte.)

Vi. (Hai parte del trionfo anima forte.)

Lu. Dunque hai risolto?

Vi. Dissi.

Lu. Di non dir la cagione....

Vi. Fiero ne la tenzone
Più s'indura il mio cor, che nulla teme
Comando d'empietà, rigor di pena.

Tito getta a piedi di Vitellia le Catene, e dice

Ti. A te l'annunzia il suon de la catena.

Vi. (Mio Gemmo.)

Lu. Vitellia

Ti. Ella pesante

A l'alme

A l'alme ree di ribellata fede
E' principio di pena.
Lucio. *Lu* Tito che impone?
Ti. Al suo piè, se più tace,
Fà, che sia posta; per le vie di Roma
Strascinata con essa
Da la plebe indiscreta, ed oltraggiosa;
Scarmigliata la fronte;
Sì, la figlia, Vitellia
Abbia fra poco i vilipendi, e l'onte.
Vi. (Geminio: tu non vieni.)
Ti. Se più taci, fra queste ritorte
Il tuo fallo scontar si dourà;
E ad altrui la severa tua morte
Di giustizia un esempio sarà.

SCENA NONA.

Lucio con catena in mano, Vitellia.

(E Catene di ferro io darò al piede,
Di chi nel biondo crine
D' oro al mio cor le porge?)
Vitellia, Sol di Roma, anzi del Mondo;
Sappi, ch' io per te moro.
Vi. (Lucio di me s' accese?)
Lu. Troppo vaghi al core intorno
Il tuo bello i nodi ordì;
E se Amor tentasse un giorno
Di spezzarli, allor direi,
Lascia Amor, lascia così.
Vi. Ma dì, sù; che vorresti?
Lu. A l' amor mio
Corrispondi pietosa.
Vi. [Vitellia.]
Lu. Al tuo gran Padre

Ti chiederò in isposa.

Vi. (Odi baldanza)

Lu. Giura l' odio a' Latini.

Vi. (Odi consiglio.)

Lu. Al Genitor del dono in ricompensa
Aprirò fra nemici
La strada del Trionfo; e per me solo
Ei condurrà in Senato
Sotto a Romana Insegna
Geminio in questi ferri.

Vi. (Anima indegna !)

Lu. Non rispondi ? farò, qual più vorrai,
E Latino, e Romano;
Poiche sola nel petto
Tengo la fè d'amante;
E altra Patria non hò, che il tuo sembiante.

Vi. *Lu.* *a 2*) Amor,

Lu. In sì gran punto

Vi. In tal periglio

a 2 Dammi *Lu.* Aita. *Vi.* Consiglio.)

Vi. Lucio, *Lu.* Mio ben,

Vi. Riporta al Genitore
La pesante catena;
Chiedi tu le mie nozze, ed a momenti
Dì, che al paterno piede
Io dirò quanto ei cerca, e quanto chiede.

Lu. Parto con la speranza,
O caro volto amato,
Che mio sarà quel cor;
La lunga mia costanza
Mi dice, che beato
Vn dì sarò in amor.
Parto &c.

SCENA DECIMA.

Vitellia.

VOlerò à Tito il Padre:
Dirò, che di Geminio
Per destino m'accesi: e non potea
Giurar contro l'amante odio nemico;
E che in virtù de l'amorosa face
Io meditava un giorno
Dar vantaggio a la Patria, e amica Pace;
E del Destino ad onta
Serberò nel mio petto
Per Geminio mio bene eterno affetto.
Nò, che de l'empia sorte
Non può la crudeltà farmi timor;
Anche in faccia de la morte
E' costante un vero amor.

SCENA VNDECIMA.

Campo de Latini con veduta di Roma.

Geminio con Cavalieri Tusculani, e poi Breno.

ROma, superba Roma,
Quanto costa al mio Core il tuo rifiuto!
Arma contro di te questa mia mano
L' onor del Lazio, e lo disarma il solo
Pensier, che in te si chiude il mio bel Nume.
Vitellia, Idolo mio,
La tua beltade, o Dio!
Fin quì sospese il giusto mio furore,
E se l' ingrata Roma ora non giace
Fra Latine catene,

Dee

Dee la sua libertade a te, mio bene.
Temo, bei lumi amati,
Che rechi a voi tormento
Lo sdegno del mio Cor;
Se voi siete adirati,
Per me non v'è contento,
E rendermi felice
Può solo il vostro amor.

Br. A te, Signor, m'invia
Vitellia, e mi comanda,
Che questo foglio in nome suo ti rechi.

Ge. Che sarà mai? sembra, che infausti eventi
Mi predica il mio cor: legger conviene.
Geminio legge la lettera
Geminio, amato ben, giurar non volli
Contro di te, contro de' tuoi fra Numi
L'odio, e la guerra: Tito il Genitore
La cagion mi ricerca, e perche taccio,
Mi prepara a momenti
Di Falaride i Tori,
Di Mezenzio i tormenti.
(Barbaro Tito!) Vieni
Rapido salva me, salva te stesso
Per man d'amor dentro al mio cuore impresso.

Br. Vdisti?

Ge. Sì; di quei dolenti lumi
Argine farò al pianto;
Già m'accingo a l'impresa:
Andiamo.

Br. Andiam. *Ge.* A Roma
Gia per volto divino
Parte veloce il piè: nò; son Latino.

Br. E se Latino sei, fatti Romano.

Ge. E Romano sarò, quando in Senato
Fra i Consoli un Latino
Entri con titol pari, ed ugual grado.

Brene

Breno. *Br.* Signore. *Ge.* Sai,
Quanto Vitellia adoro:
Ma il torto, che il Senato
Fà a le Latine genti
Negando il Consolato,
Occupa di Geminio
Tutti i sensi, e i pensieri; e il Lazio appoggia,
Perche Roma sia posta in ferreo laccio,
La vendetta del torto a questo braccio.
Br. [Vitellia sei spedita]
Ge. Ciò narra a la mia vita; e le dirai,
Ch' è fatto mio luniversale impegno;
E mancando sarei
De le mie fasce, e di Vitellia indegno.
Br. L'abbraccierai de l'Erebo nel Regno.
Ge. Per placar quest'Alma irata
Và tendendo Amore inganni;
Ma pugnando entro al mio Core
E lo sdegno, e il Dio d'Amore
Mi raddoppiano gli affanni.

SCENA DVODECIMA.

Manlio con Cavalieri Romani, Geminio.

Ge. (QVal di pochi Romani armata schiera
Or viene a me?) Romani:
In che offendeste i Numi? e qual delitto
Pochi da i nostri molti
Ad incontrar la morte ora vi mena?
Ma. (Costui come è superbo, e minaccioso!)
Ge. Dove i Consoli sono?
Dove il guerriero esercito, e feroce?
Ma. Pronto a l' uopo verrà, se verrà l' uopo.
Ge. Itene, e rinchiudetevi sicuri
De le femine imbelli entro i tuguri.

Ma. Talor

Ma. Talor fra le conocchie
Stanno le clave, avezze
Ad atterrare i mostri

Ge. O tu, che solo parli, e in guerra vieni,
Vientene meco a singolar cimento:

Ma. (Del comando del Padre, e de la Patria
Ricordati, alma mia.)

Ge. E di noi da l' evento
Veggasi, se miglior su l' egual piano
E' di ferro Latin brando Romano.

Ma. V' è chi vieta la pugna.

Ge. Chi la vieta? timore? o pur viltade?

Ma. Viltade non conosce
Manlio Romano.

Ge. (Manlio è questi; fratello
Di Vitellia?) qui Roma a che ti manda?

Ma. Tu di cercar tant' oltre
Autorità non tieni; io non rispondo.

Ge. E quel prode tu sei, che de la Fama
Con l'opre del suo brando
Stanca le trombe d'oro.

Ma. Qual io mi sia, non fuggo da i cimenti.

Ge. Snuda dunque l'acciaro.

Ma. Tempo rimane a l'animo guerriero.

Ge. Tu non sei Cavaliero.

Ma. (Ah! puntura sì acerba
Manlio soffrir noi dei)

Ge. Nò Cavalier non sei.

Ma. (La replicata offesa
Porta il Brando a la mano.)
Eccomi [nò: costui
Di Servilia è Germano]

Ge. Guerrier, cui vanità sol arma il fianco,

Ma. Geminio, addio:

Ge. Sfuggitor de i cimenti, e de le risse

Ma. Addio, Geminio.

Ge. Vanne

Ge. Vanne
Tra le femine in Roma ; esci , nè resti
Tra forti alma codarda ; esci dal Campo .
Ma. Sempre Manlio guerriero
Nel Campo di Bellona entra animoso ,
E non esce giammai, se non invitto.
Ge. Ma il por mano a la Spada è in te delitto .
Se non la impugni, a che la tieni a lato ?
Ma. La impugno provocato .

SCENA DECIMATERZA.

Servilia , detti.

[Deh ! che veggio ?] fermatevi. Geminio Manlio . Sposo . Germano .

Ge. Ma. a 2) Servilia t'allontana ,

Ser. Ah pria, che al seno
De l'amato Consorte
Tu immerga il ferro, o Dio !
Nò ; fermatevi : è questa, o Manlio, è questa
La fè, che a me tu desti ?
Ge. L' ardir . . .
Ma. L' offesa . . . .
Ser. Manlio .
Ma. Lascia.
Ser. Germano .
Ge. A te . . . .
Ser. Per quell' amore ,
Che figlio è de tuoi lumi; e per quel foco ,
Che uscì da questi ad infiammarti il core ,
Lascia, lascia il furore .
Germano : tu, qui tratti
La ragion de le piaghe, e (o Dei !) Vitellia;
Vitellia, che tu adori ,

Sed

Stà per cadere in braccio de' tormenti
Spettacolo funesto,
a 3 (O giuramenti.)
Ser. Vadan l'arme sotterra: e d' Imeneo
La dupplicata face
Sia Caduceo di Pace.
Ge. Servilia; di Vitellia al caso estremo
La contesa rinunzio, e a' suoi bei lumi
Ma, E a quei begli occhi
Ge. Tutta
Io dono la vendetta
Ma. Ed io l'offesa.
Ge. Vattene a Tito: dì, che de la figlia
Quando io stringa la mano,
Consolati non cerco, e son Romano;
Ser. Sposo: tu vieni?
Ma. Nò: quì mi trattiene,
Chi dà legge al mio piè.
Parti
Ser. Resta
Ma. Ser. a 2) Mio bene
Ser. Vi lascio sì, amati rai;
Ma con voi lascio il Cor;
Acciò più bello assai
Lo trovi, al mio ritorno,
In mezo al vostro ardor.

SCENA DECIMAQVARTA.

Geminio, Manlio, che guarda dietro à Servilia.

(Geminio, tu per femina Romana
Rubello di te stesso?
Sei fellone a' Latini?)
Ma. (O mie stelle amorose; occhi divini!)

Ge. Manlio: a l'armi, e a la pugna or ti prepara.
Ma. Ah Geminio . . . . .
Ge. Le Nozze
Spargo d'oblio; io vo'battaglia.
Ma. Chi la guerra desia, la guerra s'abbia.
Ge. De' miei, de' tuoi, perche lo sguardo, e l'alto
Desio de la Vittoria
Non ci aiti a ferir, tra 'l Bosco, e 'l Monte
Verrai: colà t'aspetto.
Ma. Verrò; la pugna, e la disfida accetto.

SCENA DECIMAQVINTA.

Manlio, Geminio,

a 2) IL valor di questa mano,
Si vedrà, quanto potrà;
Ma. Fra le stragi *Ge.* In mezo a l'arm
Ma. Provi
Ge. Vegga) *a 2* il Mondo intero,
a 2 Che del brando suo guerriero
Ma. Un Roman
Ge. Un Latin) *a 2* pari non hà,

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Gabinetto.

Tito, Lucio.

Lu. DVnque l'occulta, e grave
Reità del suo cor dirà la figlia?
Per confessarla tosto
A te verrà prostratà.

Ti. E tu mi narri,
Che Amor con le sue faci
L'anima in sen t'accese?

Lu. Amor bendato,
Per gloria de le piaghe, e de gl' incendj,
M'accese, e mi ferì co' suoi begli occhi.

Ti. Dunque sol perche amante
Seguì la fè Romana?

Lu. Nò gran Tito; il tuo merto
Primo a l'altar del Nume
Portò il mio cor divoto:
La beltà poscia di Vitellia, e il senno

Insinuar

Insinuar per le sue nozze il voto.

Ti. Dal nodo io non dissento,
Ma il genio, che Vitellia
Mostra a' Latini, l'accoppiarsi vieta
A chi a Roma è nemica: e se ben dice
Colei ciò, che fin' ora
Niegò di palesar, quando ella viva
Rubella de la Patria,
Lacerata per via, giusto è, che mora.

SCENA SECONDA.

Vitellia, Tito, Lucio, poi Servilia.

PAdre: a te solo io palesar intendo
Gli arcani del mio cor.

Ti. Lucio.... *vede Servilia* Servilia;
Tu non partisti? *Ser.* Torno
Quì da i Latini; e vengo
Nunzia d'amica pace.

Ti. Narra. *Lu. Vi.*) (Che mai sarà?)

Ser. Se di Vitellia
Geminio, che pur sente
Per la Vergine illustre
Lo strai d'Amor, Geminio, il mio germano,
Stringe la man di Sposa,
Consolati non cerca, ed è Romano.

Lu. (Non mi tradir, fortuna!)

Vi. (In sì gran punto
Opra, o possente Amor.)

Ti. Al fine un cieco
Al tuo fratello aperse
De la ragione i lumi:
Lucio. *Lu.* Che oprar degg'io?

Ti. Sia di Geminio

Sposa

Sposa Vitellia

Lu. [E al mio rivale . . . .] *Ti.* A Roma ;
Che in questo dì è tua Patria ,
Non a Servilia il nodo ,
E il merto de l' amor ceder conviene .
Lu. (Ahi, crudo Fato !)
Ser. Vi.) (Abbraccierò il mio bene .)
Ti. Servilia ,
Se. Eroe del Tebro .
Ti. Riedi a Geminio : reca
De l' Imeneo le tede .
Ser. Vado, e di lieti eventi ,
E di nozze vicine apportatrice ,
A più d'un Alma arrecherò contenti .
Mi sento nel core
Brillar de la pace
Il dolce pensier ;
E smorza l'amore
L'orribile face
Del Nume guerrier .
Mi &c.

SCENA TERZA.

Breno, detti , e Popolo dietro a Manlio .

Ti. MAnlio, di Tito il figlio, ora quì viene:
Servilia : impaziente
D' abbracciar la Consorte
L' invia Geminio : ei più soffrir non puote
Del tuo piè le dimore .
Ser. Eccolo [pur godrò l' Idolo mio .]
Vi. [Stringerò tosto il caro Nume anch' io]
Lu. [Io son fuor di speranza, o cieco Dio .]

viene

Viene Manlio, e Tito gli và incontro

Ti. Figlio: le nozze di Vitellia, e quanto
Dir il German le impose,
Servilia mi narrò.
Giust'è, ch'ella t'abbracci; e tu, che affretti,
Col tuo ridente arrivo
D' un sì bel giorno il lucido sereno,
Manlio, vieni al mio seno.

Tito abbraccia Manlio.

Ma. Gran Genitor: da quel, che tu mi credi,
A te qui assai diverso or mi appresento.

Ti. Non vieni da' Latini?

Ma. Vengo dal Campo. *Ser.* E i sensi
Di Geminio non rechi?

Vi. E non arrivi
Ragguagliator di Pace,
Che di doppio Imeneo frà lacci è involta?

Ma. O Vitellia, o Servilia, o Padre ascolta.
Co i Caualier del Tebro
Nel Campo de' Latini,
De l'usbergo squamoso il sen vestito,
Portai veloce il piè: fù con Geminio
Il primo incontro: questi
Con vilipendj, e scherni
Mi sfidò a l'arme, ingiurioso, e fiero;
Io, che son Cavaliero
L' armi vibro, e l'uccido;
Che pugnai provocato
Saprà Servilia, il Padre, ed il Senato.

Ser. Vi.) (Morto è Geminio?) *Ma.* Quelle

Qui si fà avanti un Soldato con le spoglie di Geminio.

Spoglie sono del vinto,
Di cui l' onte sfuggir io non potei.

Vi. Manlio crudele.

Ser. O Dei!

Servilia s'viene in braccio di Manlio, Vitellia di Lucio.

Lu. (A sperar io ritorno, o affetti miei.)

Ti. (De l'ucciso Geminio al vivo sangue
Cade Vitellia esangue?) or chi la indusse *a Lu.*
Contro i Latini a non giurar le stragi,
Scopre il duol, che la uccide;
Per Geminio svenato
Piagolla il Dio bendato:

Lu. (Ei del mio foco
Rival più non sarà.)

Ti. Ne i lor soggiorni
L'una, e l'altra si porte.

Sono portate via da Servi.

Lu. Seguirò } *a 2* { in braccio } *a 2*
Ma Ahi, Destin } la mia vita { è in braccio } a morte.

SCENA QVARTA.

Tito, Manlio.

E' Questa, Manlio, è questa
Del Senato la legge?
Il comando di Tito?

Ma. Con le ingiurie più volte, e con gli scherni
Colui mi provocò.

Ti. Tu, ne men provocato
Stringer dovevi il ferro?
Nè del sangue Latin bagnar l'arena:
Ma, de l'error ben pagherai la pena.

Ma. Signor, sfugii la pugna: e ben diranlo
I Cavalier del Tebro.

Ti. Ma Geminio uccidesti.

Ma. Chiamò codardo, e vile
Manlio, di Tito figlio;

Ti. Che

Ti. Che sempre è vil, quando la Patria il chiede;
Nè pecca di viltà con alma rea
Il Cittadin, risponder si dovea.
Ma. Al cimento sfidommi: e la disfida
Se non accetta, perde
Il Cavalier di Cavaliere il pregio.
Ti. Tu, che facesti? *Ma.* Chiesi
Miglior tempo opportuno
Al singolar cimento.
Ti. E uccidesti Geminio in quel momento?
Ma. Deh: Padre: Genitore:
Manlio di Tito è figlio.
Ti. Di Tito era il comando.
Ma. De l'onor de la Patria io son Campione.
Ti. Del Senato la legge:
Ma. Disse Geminio altero,
Ch' io non son Cavaliero.
Ti. Tu, che facesti allor?
Ma. Mia spada ignuda
Gli chiuse il labbro, e il fè mentir tacendo.
Ti. Colpa nova aggiungesti al tuo delitto.
Ma. E' colpa esser invitto?
Gran Padre; ah se a la Patria
La gloria accrebbi; se atterrò un sol brando
Tutto il Campo Latino
Nel valor di Geminio, e se novelle
Diedi le palme al Tebro;
De i gloriosi acquisti
Perch' io perdo l' allor?
Ti. Non ubbidisti.

parte col Popolo Tito.

SCENA QVINTA.

Manlio solo.

E Attender io dovea, che le onorate
Viscere mi passasse
D'insolente nemico il ferro ignudo?
Dovea dunque, dovea
Con la macchia di vile, e di codardo
Tornar a Roma? o Dio; che se il dolore
Hà per me di Servilia il cor traffitto,
E' quest' il mio delitto.
Se dolente sei, mio bene,
Io dolente ogn'or sarò;
L' alma mia tutto sostiene
Il rigor de le tue pene,
Fuor di te piacer non hò,

SCENA SESTA.

Cortile.

Breno, Vitellia.

Vi. NO'; fermati, o Signora.
Ove sepolto
Giace l'amato nume,
Breno; lascia, ch' io vada: io fuor de l'urna
Trarrò il cenere amato.
Br: Tu sola fra nemici?
La gran figlia di Tito?
Vi. Io sola, sì. *Br.* Vitellia?
Vi. Morto è Geminio [Stelle.]
Viverà chi l'uccise?
Br. Signora.... *Vi.* E la vendetta

Porterò

Porterò vanamente, ove non entra
Rimembranza d' offesa.

Br. Ferma. *Vi.* Sì : contro l'empio
Volo di Tebe a rinovar lo scempio;

Br. Contro il fratello? *Vi.* Sì
Svenar vo' quel traditore,
Che il mio ben ferir potè;
Sento già, ch'ei dice al core;
La vendetta io lascio a tè.

SCENA SETTIMA.

Servilia, detti.

Vi. VItellia: dove?
A trucidar colui;
Che barbaro inumano
A me uccise l'amante, a te il Germano;

Ser. [O Manlio Traditor!]

Br. [Manlio infelice!]

Vi. Tu pur l' ultrice destra
Arma d'acciar pungente?

Br. E' a te fratello.
E' a te consorte. *Vi.* Andiamo
A le ferite.

Ser. (O Dio:
Manlio, benchè omicida, è l' idol mio.)

Vi. Servilia tu ancor pensi
A colui traditore!

Ser. (Per lui favella in sul mio labbro Amore?)

Vi. De l'ucciso Geminio
Chiama il sangue vendetta.

Ser. E vn voto di Servilia anche l'affretta;

Vi. Dunque a le stragi. *Ser.* Aspetta.

Vi. Più non indugio. *Ser.* Andiamo.

Br. Nò. *Vi.* Hà il caro ben ſvenato?
Ser. L'uccíſe provocato.
Vi. Ah: Servilia: tu rendi
L'uccíſor innocente, e reo l'uccíſo.
Tu in difeſa converti
La reità di ſcelerato core.
Ser. Per lui favella in ſul mio labbro amore.
Vi. *Se.* *a 2*) Per placare il mio / tuo furore
a 2 Il tuo / mio amor non / sì baſterà;
Vi. S'egli uccíſe
Se. Pria che offendi il mio diletto
Vi. La mia / tua mano entro al ſuo / mio petto
Se.
a 2 Ferro ignudo immergerà.
Br. Eccolo. *Vi.* (Indegno.) *Ser.* (Come
Cieli, ſtringer potrò quell'empia mano,
Che ancor fuma nel ſangue
Del traffitto Germano?)
Br. (Queſto per l'infelice è caſo ſtrano.)

SCENA OTTAVA.

Manlio, detti.

MIa Servilia; Vitellia.
Se. Manlio crudele.
Vi. Barbaro omicida.
Se. Nunzia io vengo di Pace, e tu nel Campo
Il fratello mi ſveni?
Vi. Quando attendo lo ſpoſo,
Aſperſe del ſuo ſangue
Le ſue ſpoglie tu porti a gli occhi miei?
Ma. Fecer l'ingiurie ſue le ſue ferite.
Vi. Vivo di rimirarti ancor ſoſtegno?

Breno

Breno : l'armi tu presta .

Br, Ma : Signora : Servilia . . . .

Vi. Ma : nò : feminea destra a far la strage
Non ha vigor, che baste .
Andiamo a Tito . *a Servilia*

Ser. Egli costui condanni .

Vi. Tu al carnefice và ; nò . *a Breno*

Ma. Senti.

Vi. Io voglio
Somministrar la scure *a Breno*

Ma. Servilia. *Se. Vi.*) Traditore.

Ser. Perfido. *Vi.* Indegno core ,
Se il mio Sposo piagasti ,

Ser. Se svenasti il Germano ,

Vi. Questa man ,

Ser. Questa mano

a 2 S' armerà contro te .

Vi. Perfido. *Ser.* E rio.

Vi. Inumano. *Ser.* E fellon (basta cor mio .)

Vi. Servilia , andiam .
Servilia pensa, poi risoluta dice.

Ser. Andiamo.

Vi. La Parca affretterò, perche t' uccida .

Ser. Per me non viverà quell'alma infida. *a Vitellia*
Manlio guarda Servilia, ed essa nol
rimira, dicendo .
Non guardo più
Chi traditor mi fù .

Vi. Perda la vita chi l'altrui svenò. *parte.*
Servilia guarda Manlio, che tiene
gli occhi a terra .

Se. (Ahi, se Manlio non vive, io morirò .) *parte.*

Br. (Da due furie d'amor, fugga chi può .)

SCENA NONA.

Manlio solo.

Vitellia mi rinfaccia;
Non mi guarda Servilia;
Hò nemico il Senato, il Padre, Roma:
O misero trofeo!
O valor sfortunato!
O Vittoria infelice!
Che più sperar dal mio destin mi lice?

SCENA DECIMA.

Decio con Soldato, che tiene la Catena. Manlio.

MAnlio: Tito al tuo piede
Queste Catene invia.
Ma. A questo piè Catene? a questo piede,
Che fermò per la Patria
La Ruota a la Fortuna?
Dec. O Manlio, di Fortuna
Troppo infausto bersaglio;
Piango la tua sventura,
Piango la mia, che de la tua mi sforza
Ad esser messaggiero: al Carcer vieni.
Ma. Al Carcer? per qual colpa?
O Tito, o Roma;
Aurà frà l'ombre oscure,
Sepolcro tenebroso
Quel, che illustrò col lampo di sua spada
Il nome de la Patria, e de' Romani?

Quì

Qui uiene Lucio leggendo piano una sua lettera.

Ah; Lucio.

Lu. Alto Campione

Ma. Vedi? queste
Son Catene. *Lu.* Per te, Manlio, Catene?

Ma. Ahi; che giurando
L' odio contro a Latini
Tu mal facesti: io feci
Peggio di te, che lo giurai Romano,

De. Chi de l' invitta Roma
Pugna sotto i vessilli,
Hà certe le vittorie.

Ma. Sì, sì, *a Decio, poi a Lucio.*
Và: di lorica
Armati 'l fianco, infra i cimenti vibra
L'acuto brando; e in petto
Quante io ne mostro; e queste, o Tito, o Roma,
Son pur ferite; porta
Di valor onorate aperte piaghe;
Che del valore in premio, e de la fede
Aurai pesante, dura
Vna Catena, e una Prigione oscura.

pensa raccolto in se.

Lu. (Come!) Signore: Decio.
Le palme son Catene?

De. Non ubbidì a la legge
Del Senato, di Tito.

Ma. Stimol d' onor m'astrinse:
Ma se tal del valor è il guiderdone,
Se il trionfo è demerto, e si condanna;
Estinto, se non vivo,
Co i Latini in battaglia
A Roma ingrata, ed al Senato ingiusto,
Cinto d' aspidi il crine,
Porterò scempi, e spargerò ruine.
(Manlio così favella?)

Deeso? *Dec.* Signor? *Ma.* Mi bendi
Tirannide le luci,
Infame scure tronchi
Questo mio capo, e ruotino a miei danni
Tutti gli astri del Cielo erranti, e fissi;
Vissi Romano, e morirò qual vissi.

Lu. Tue magnan me gesta
Signor io bacio, e adoro
L'alma inuitta d' Eroe.

Ma. Lucio. *Lu.* Permetti,
Ch' io t'accompagni.

Ma. Nò: resta: e vedrai,
Che il Cipresso di morte
Se in loco avrò del trionfale alloro;
Mio trionfo saranno
Vn dì nel monumento
Il pianto de la Patria, e il pentimento.
Il mio costante cor
Temer non può il rigor
Del crudo Fato;
Tormenta l'alma mia
La sola Tirannia
Del Dio bendato.

SCENA VNDECIMA.

Lutio:

INgrata Roma; e più di Roma ingrato
Lucio, se non fai scudo
Al Cavalier, che il tuo Rivale anciſe.
M' apre già questa carta
La via sicura del Campion Romano
Mi sprona a la difesa
L'obligo, il merto, e l'onorata Impresa.
Al mirar le sue Catene

Miram-

Mi rammento di quei nodi,
Che a me fece il Dio d'Amor
La pietà de l'altrui pene
E' pietà del proprio Cor.

SCENA DVODECIMA.

Tito.

Galleria.

GIà da forte Catena
Cinte hà Manlio le piante: or di sua morte
Scriva la man di Tito
La sentenza fatal: giust' è, che mora.
Và a sedere al Tavolino:
Chi trascura il comando de la Patria,
E' fellon de la Patria.
Legge non ubbidita
Non è più legge: e il Cittadin, che a quella
siede.
Non ubbidisce attento, e non l'osserva,
Sedizioso vuole
Su la Patria il comando, e la fà serva.
Prende la penna, e comincia a scrivere,
si ferma, e dice.
Par, che di tarle note
La man sul foglio aperto
Abbia perduto l' uso.
Prende la penna per scrivere, e poi si ferma.
Scrivi o mia destra; e mosso
Sia da la colpa il Giudice; non posso.
Tito: non puoi? non posso
Castigare i delitti?
Il castigo è da Giudice: egli è vero:
Mà la pietà è da Padre.

depoſta la penna, ſi leva, e penſa, poi riſoluto dice.

Manlio non è mio figlio: errò fellone!
Scritte col di lui ſangue,
Di Giudice, e di Padre al Tebro in riva *ſiede*
Legganſi le giuſt'opre, e Tito ſcriva.
Scrive la ſentenza.

SCENA DECIMATERZA.

Decio và da Tito, che ſcrive.

Ti. Decio; che porti?
De. Tito: io quì per nome
De le Romane Schiere
Chieggio, ſe degno de l'uffizio ſono;
Di Manlio il figlio, a te la vita in dono.
Ti. Manlio di colpa è reo:
Non ubbidì al Senato:
Non eſeguì del Conſole il comando:
E dee morir. *ſcrive.*
De. L'invitto ardir, il ſangue,
Che del deſio di bella gloria è ardente,
E quel valor, che nacque
Da te, che il generaſti, incolpa, e accuſa.
Ti. Valor intempeſtivo
E' infania, e non valor, e alfin è colpa.
ſcrive.
De. Con tante bocche, quante
Numera nel ſuo petto
Piaghe, ancor freſche, il Popolo guerriero
Le ſuppliche ti porge.
Ti. La legge innubidita a lor ſi oppone:
Io dettata da lei ſcrivo la pena. *ſcrive.*
De. Manlio ſvenò in Geminio il primo capo
De l'Idra a noi rubella, onde il ſuo fallo

Merto

Merto diviene, e l' omicidio è impresa?
Ti. Merto la fellonia chiamasi ancora?
Manlio è reo de la Patria: e vo', che mora. *scrive*
De. Non san senza il suo braccio
Pugnar le schiere.
Ti. Vattene: rapporta,
Che l'Aquile Romane
Arman più d'un artiglio:
Nè di famoso allor cinti la chioma
Mancâ figli guerrieri al Tebro, a Roma. *scrive*
De. L'ultime lor libere voci ascolta,
O a Manlio dona vita,
O..... *Tito si leva con impeto in piedi, e dice*
Ti. Chi dà legge a Roma?
Chi è il Console? chi regge?
Son io del Roman Popolo in quest' ora
Padre, e Giudice sono: e il figlio mora!
siede, e finisce di scrivere
De. S' ei muore, in lui cade
Del Popolo intero
La speme, e l' onor;
E depone ogn' un le Spade;
Se sperar deve un guerriero
Tal mercede al suo valor.

SCENA DECIMAQVARTA.

Servilia, Tito al Tavolino.

(AMor, sù queste labbra
Tu favella per me.)
Ti. Servilia vieni
A chieder supplicante
Del prigionier la vita, o pur la morte?
Se per la prima, scrisse
Irrevocabil Fato; e se il castigo

Tu vuoi, non il perdono,
Prima de la dimanda ottieni il dono?

Ser. Signor: uccise Manlio
Se ben sfidato, e per l'onor l'uccise,
Geminio in Campo: & obliò di Tito
Gli ordini, e del Senato.
Gravi sono le colpe: ed ancor grave
Dee per esempio altrui esser la pena.
Del traffitto Germano
Al giudice Romano
Porto anch' io le querele, ed i lamenti,
E affretto il volo a le saette ardenti.
Mà; se Manlio è a me Sposo;
E a me se tu lo desti,
Perche sì di repente ora mel togli?
Signor, dammi 'l consorte:
Togli due cori a morte:
E tolga il Ciel,, ch'è voglia
Autor di crudo affanno,
Tito, per esser giusto, esser Tiranno. *piange.*

Ti. Servilia: del tuo dir io l'arte ammiro;
Tu nel chieder le grazie hai gran virtute:
Ma; per chi morir dee non v'è salute.

Ser. [Destino.] almen concedi,
Che nel bruno de suoi lumi
Legga la morte mia.

Tit. Servi: di Manlio
Entri costei ne l' orrida prigione:
Ciò al tuo secondo favellar si done.

Ser. Mentre chiedo col labbro, e col pianto
Pietà dal tuo Core
Deh risponda il tuo Core pietà;
Porto il piè frà le Carceri intanto
A provar, se il mio dolore
Marmi, e lacci spezzare saprà.

SCENA DECIMAQVINTA.

Vitellia, Tito.

Ti. OLà: Lucio qui venga.
Vi. O mio gran Padre.
Ti. (Vitellia pel fratello
Qui porta ancor le preci)
Vi. Amai Geminio: e vicendevol fiamma
L'anime nostre ardea.
Col vincolo di pace
Seco unirmi Consorte
Concertai con Amor, e con la Sorte.
Manlio Geminio uccise
Tolse a Roma la Pace, e a me lo Sposo;
Tu scaglia impetuoso
Folgore al capo indegno: e in questo punto
A le genti Latine
mette la mano sul Tavolino.
Giuro stragi, terror, scempi, e ruine.
Ti. Al reo colà il castigo
Del suo fallire è scritto. *Viene Lucio.*
Lu. Eccomi a Tito.
Ti. A Manlio, ove da ferri
Incatenato hà il piede,
Vanne: legga quel foglio,
E ridono Vitellia a la tua fede.

SCENA DECIMASESTA.

Vitellia, Lucio.

Vi. ADdio.
Lu. Consorte?
Vi. A me?

Lu. Geminio è spento
Vi. [Ahi] Consorte sarò nel monumento.
Lu. Fermati : il Padre . . . . *Vi.* Io reggo
Il mio voler
Lu. Le tue promesse. *Vi.* E' giusto
A chi porta Catene usar l'inganno.
Lu. E la frode, ch' è mostro,
Alberga in nobil core ?
Vi. Bella divien, se la produce amore.
Lu. Empia, crudele, ingrata,
Serbi la fede a' morti, e ancidi quella ;
Che desti a' vivi? cangi
Il balsamo promesso in duol tiranno
A le mie piaghe ? *Vi.* E' giusto
A chi porta Catene usar l' inganno.
Non sperar, che t'ami il Core,
Poiche amarti il Cor non può ;
Il mio Ben tutto il mio amore
Nel morir con lui portò.

SCENA VLTIMA.

Lu. VAnne perfida, và.
Scempio del tuo furore
Manlio non caderà : da l'ombre cieche
Porterò a i rai del giorno
L' alto Campion Romano ;
Che sua Parca omicida io tengo in mano!
Quel uolto spietato,
Che il sen m' hà piagato ;
Più penar non mi vedrà ;
E l' anima amante
Da i lacci spedita
Tornerà ne la gradita
Sua primiera libertà.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Prigione.

Viene Servilia, che vedendo Manlio con le catene ai piede, assiso, & addormentato, dice.

Deposta Amor la benda
Chiusi hà i begli occhi al sonno:
Ma: uniti in questi orrori
Sonno, e catene; o Dio! come andar ponno?
La catena, che troppo
E' grave pondo ai piede, infin penosi,
Ah: rende i suoi riposi.
Vanne, o Servilia, e la solleva alquanto.
Quando gli è vicina
Del mio bene sù i lumi vezzosi
Viene il sonno anche in mezo a le pene;
E non turba il seren de' riposi
Il pensier di quest' empie catene.
Prende in mano la catena.
O crudo, indegno laccio;

Potesse il pianto mio ....

Manlio sognando dice, e l'abbraccia

Ma. Cara, t'abbraccio.

Ser. Manlio.

Manlio si sueglia, e si leva.

Ma. Servilia: o Dei! dove t'abbraccio!
Nel Carcere? trà ferri?
Sei ministra di pena, o messaggiera?

Ser. Io ministra di pena
A te, vita del cor?

Ma. Come quì meco?
Compagna nel delitto,
Se pur delitto è la virtù guerriera;
A me tu già non fosti;
E nel carcere mio mi sei compagna?

Ser. Manlio, mio ben, cor mio.
Quì da Tito impetrai
Venir ne le tue luci
Quel giorno a rimirar, che mi si asconde;
Ma; qual sognato spettro
Perturbò i tuoi riposi?

Ma. Ascolta. Mi parea
Colà nel Campidoglio
Frà gli applausi, e le pompe, circondato
Dal popolo Roman, sedere in alto
Di Carro d'or, che a i Vincitor di guerra
Roma invitta prepara.
Pareami, che la Gloria
Con sua destra di luce, e seco il Tebro,
Mi ponesse sul crine il verde alloro.
Tito, il Console, in volto
Teneri m'imprimea
Caldi paterni baci: e mi parea
Meco sul Carro assisa
Stringer al sen te mia Consorte, e Dea.

Servilia piange direttamente.

Piangi?

Piangi? dan questi applausi al mio Trionfo
Le tue pupille? (o Dei!)

Ser. Piango que' lacci,
Che ti stampò sù la tradita immago
Il Genitor Tiranno.

Ma. Chi sà r talor co' sogni 'l Ciel favella?
Da le labbra di Tito uscir potrebbe
Nel bacio, ch' io sognai,
Il messaggio di pace al mio tormento?

Se. Ahi, che bacio sognato è tradimento.
Per te, per la tua vita
Portai le preci a Tito;
Poco il labbro parlò, che a i mesti lumi
Lasciai l'ufizio: e questi impiegar tutta
La facondia del pianto;
Ma: Tito ancor più crudo
Del crudel Radamanto
Lodò il mio dir, e negò il dono; e disse,
Che fato irrevocabile già scrisse.

Ma. Son reo, bella Servilia, e reo di morte:
Il fratello t' uccisi.

Ser. Eh che al fratel non penso; ed al pensiero
Il toglie la cagione,
Per cui nel suol per la tua destra ei cadde.
Penso a te, del mio cor parte più cara.
Ma; di perderti, lassa,
Or ch' io sono in periglio,
Manlio: di me, di te, che mai sarà?

Ma. Sia ciò, che vuol fortuna;
Che a te, dovunque io sia, sarò fedele.
Non pianger più: l' avversa
Malignità de gli astri
Meco sopporta: e soffri
L' ingiustizia del Fato,
Che al nostro amor sempre nemico fù.

Servilia più forte piange.

Deh cara anima mia : non pianger più.
Senti : a Tito ritorna
Gli obblighi tuoi, gli obblighi miei tu esprimi,
Perche a me fra quest' ombre
Di venir ti concesse ;
Digli, che per portarmi a le sue piante
Nel labbro tuo la supplica presento .

Ser. Speri con le preghiere
Duro ammollir quel core?

Ma. Spero; che Tito a Manlio è Genitore.

Ser. Io vo' sperar; chi sà ?
Forse si cangierà
La sorte ria ;
Forse anche il Cielo un dì
Placato sanerà
La doglia mia.

SCENA SECONDA.

Manlio, poco dopo Lucio, Servilia in disparte.

TOglie, s'ella più resta ,
Al mio cor sempre forte
Parte del suo vigor ; e indebolisce
La mia costanza .

Lu. Manlio .

Ma. [Lucio ?] amico; se pure
Il mio perfido fato
D' amico il nome, e l' opre a te non toglie.

Lu. A te nel carcer tenebroso, e cieco,
E morte, e vita arreco .

Lucio gli presenta la sentenza di Tito.

Ma. ,, A Manlio, che la legge *legge*
,, Del Senato, e del Console, nel Campo
,, De' nemici Latini
,, Non ubbidì ; e Geminio

,, Sve-

„ Svenò lor Duce in singolar cimento ;
„ Quando il brun de la notte il dì scolora ;
„ Recisa sia l'indegna testa, e mora .

Manlio confuso pensa.

Lu. Degno Campion del Tebro; al tuo valore
Ah che mal corrisponde
La Patria sconoscente .
Ma. (E ver peccato è trasgredir la legge.)
Lu. Fuggi da questi orrori :
Ti attendono, se vuoi, palme, ed allori .
Ma. Allori a Manlio ? eh, Lucio : ben un tempo
Più d'un allor mi circondò la chioma .
Ora l' eroica fronda
Anche indegni ammirar son questi rai ;
La legge è trasgredita, ed io peccai .
Lu. Odimi : in questo foglio
L' esercito Latino
Me per suo Duce acclama ;
Io per giovarti sol; non perche il grado
M' alletti, e m' innamori ,
Accetterò l'offerta : e sorta in Cielo
L'oscura notte, in Roma bellicose
Introdurrò le Schiere :
E togliendoti a i Ceppi, ed a la Scure ,
Alzerò tuo Campione aste, e bandiere .
Ma. Ah : Lucio : ben si scorge ,
Che il Tebro al tuo natal non diè le fasce ;
E che non sai qual sia
Petto Roman , che intrepido resiste
A i colpi de la Sorte :
Il Carcere io non veggo ,
Non sento le ritorte .
Lu. (Lucio, che ascolti ?)
Ma. Sempre
In favor de la Patria; e quanto aspetta
A Cittadin fedele ,

Io fedel-

Io fedelmente oprai.
Servilia: ora ben veggo,
Che son bugie di sopor cieco i sogni.
Vergognoso teatro
Di Manlio a le Vittorie è il Campidoglio;
Sono applausi gli obbrobri.
Trofei le calpestate
Trombe de la mia Fama.
La Scure è il sacro alloro.
Fà il Carnefice infame
De la Gloria la vice: e Carro eccelso
Del mio trionfo in popolata arena,
De l' orrendo spettacolo è la Scena.

Servilia piange forte, e dice

Ser. Pena maggior non v' è de la mia pena:

Si volta Manlio, e veduta Servilia, che non parte, dice

Ma. Mia Servilia: và: parti,
Bell' alma senza colpa: udir non dei
Quest' ordine di pena, anzi di morte
Apparato funesto.
Loco per gl' innocenti, ah, non è questo.

Lu. Io parto.

Ma. A Tito narra,
Che di mia giusta morte
Bacio il decreto: bacio
Chi me l'arreca: e bacierò il ministro
Esecutor, perche di lui ministro.
Aggiungi, che il mio labbro umile chiede,
Se indegno de la mano,
Anche baciar di chi lo scrisse il piede.

Lu. (O qual animo eccelso in lui risiede) *parte.*

SCENA TERZA.

Manlio, Servilia.

SErvilia: tu qui resti: e quel tormento,
Che non mi dà l' annunzio
Del mio morir vicino, or tu mi dai?
Và con Lucio.

Ser. Sì: vado; ora che veggo,
Che per fuggirmi, corri
Incontro a la bipenne;
E per far onta a l'amorose faci,
Pria, che baciar la posa
Al Carnefice reo tu porti i baci.
mostra di partire.

Ma. (A l'affetto d'amante....
si volta, e vede Servilia, che si ferma.
Servilia: tu non parti?

Ser. Io movo il piede.

Ma. (A l'amor di Consorte....)
come sopra.

Ser. (Come) *Ma.* Ancor qui?

Ser. M' affretto.

Ma. (Virtù d' Eroe....)
come sopra.
T' intendo.

Ser. Vedimi *mostra partire.*

Ma. Restar vuoi, lo veggo, e il sò;
Qui per più tormentarmi: io partirò.

Ser. Man. *a 2* Vuoi restar fra le catene / m e pene

Ser. Man. *a 2* Sol per togliermi la spene / Di poter teco gioir. / lieto morir;

Man. Parti sì. *Ser.* Non posso, o Dio!

Man.

Man. Deh mi lascia,
Ser. siegui, } Idolo mio
Ser. Vado
Man. Resto } in braccio al mio martir.

SCENA QVARTA.

Appartamenti, che corrispondono al Giardino.

Vitellia, Breno.

Br. SIgnora: d' ogn' intorno
Stanno genti raccolte,
Stretti sono i discorsi,
Folte le radunanze.
Vi. Affretteran di Manlio
La strage cò i lor voti: e accuseranno
D' interessato troppo
Ne l' affetto di Padre
Il Genitor, che prolungò sua vita.
Br. Manlio non morirà?
Vi. Sì: morirà; ma quando more il Sole:
Tu và; ciò, che ragiona
Sempre loquace il volgo,
Di penetrar procura,
Pria che venga l'orror di notte oscura.

SCENA QVINTA.

Lucio, Vitellia.

BElla Vitellia. *Vi.* Fosti
Al prigioniero? intese
L' annunzio de la pena a' suoi delitti?
Lu. Il foglio lesse
Vi. Lesse? *Lu.* E la costanza,

Virtù di chi è Romano,
Forte mostrò ne l'incontrarlo invitto.

Vi. Toleranza sforzata
Non è virtù.

Lu. Servigio de la Patria,
Fù Geminio trafitto.

Vi. E' mancante di fede il suo servigio.

Lu. E me, che fido sono
Servo di tua beltà, tu pur uccidi:

Vi. Qual vanti servitù, s'oggi comincia?

Lu. Che de tuoi rai cocenti
Ardo, è lunga stagion; se ben la fiamma
In questo dì si scopre.

Vi. Merto di servitù sol vien da l'opre.

Lu. Dimmi, che oprar dourò, perche quel ciglio
Splenda per me sereno?

Vi. Tu mi reca di Manlio
Il capo tronco, ed io t'aurò nel seno.
Se vuoi da me pietà,
Arma di crudeltà
La destra, e il Core;
Allora io t' amerò,
Che a parte ti vedrò
Del mio furore.

SCENA SESTA.

Lucio solo.

MAnlio mi baciò in volto; e in ricompensa
Il suo capo reciso
Io porterò d' un empia Donna al piede?
Non fia mai ver; non serbo
Alma di Tigre in petto;
Nè la crudel Vitellia,
Avezza sempre ad essere spietata

Con questo cor fedele,
Insegnerà al mio core
Il divenir crudele.
Già la sua crudeltade
Mi scioglie da suoi lacci,
E fà pormi in oblio la sua beltade:
Lascio . . . . ; ma come, o Dio!
S' oppone il Core amante al labbro mio?
Ah! tutto il suo rigore
Estinguere non puote
In questo seno il troppo acceso ardore;
E piena l'alma mia
Del barbaro dolcissimo sembiante
Finge di non curarlo, e pur l'adora,
Dice di non amarlo, e l'ama ancora.
Non basta il dir,
Non voglio amar
Cruda beltà,
Perche non l'ami il cor;
Pari non hà
L' aspro martir,
Che fà provar
Vn' ostinato amor.

SCENA SETTIMA.

Lucio, Tito, Servilia.

Ti. CH' ei venga a me dinanti,
In virtù di tue preci,
Servilia, comandai.
Lu. Baciarti 'l piede
Prima di spirar l'alma
Signor, Manlio ti chiede.
Ti. Manlio tosto fra ceppi a me sia scorto.
Ser. (Di questo cor dolcissimo conforto.)

Ti. Nò

Ti. Nò, che non vedrà Roma
Sù queſte luci il pianto,
Son tutto crudeltà;
Già la pietade è doma,
E nel mio Core intanto
Ricetto più non hà.

SCENA OTTAVA

Manlio in Catena, Tito ſedente ſopra una Sedia, detti.

PAdre: Tito: Signor: a queſte labbra,
Pria, che porgan le preci,
Baciar tua invitta deſtra ora permetti.
Ti. Chi dee baciar la faccia de la morte,
Del Giudice la deſtra
Baciar più non è degno.
Ser. (Che implacabile cor!)
Lu. (Che fiero ſdegno!)
Ma. Bacierò in eſſa il folgore; ò almen l'orme
Del folgore, che ſcriſſe.
Bacierò di Giuſtizia
Le Sante Leggi; e bacierò
Tito ſi leva dalla Sedia.
Ti. (Non poſſo
Mirar più di quel volto....)
Manlio gli bacia la mano.
O temerario cor la man baciaſti,
E da me non conceſſo il don rubaſti.
Ser. [Cielo: porgigli aita]
Ti. [Inſidioſo bacio
Con vigor penetrante
De la man per le vene al cor ſei giunto,
E introduci pietà, dou' è il rigore.]
Ser. Manlio. *Ma.* Servilia.

Lu. (O crudo Fato!) *Ma. Ser.* (O amore!)

Ti. Troppo ardito Roman: sei reo di colpa;
Ma. Il tuo comando trascurai.
Ti. La legge
Del Senato offendesti.
Ma. La giusta legge offesi.
Ti. E Geminio uccidesti.
Ma. Geminio uccisi. *Ti.* Gravi
Rendono queste accuse i tuoi delitti;
Ma. Giudicati da te sono mie colpe.
Ti. Le conobbe il Senato,
Le giudicò la legge: ella prescrisse
La morte, che leggesti: e Tito scrisse.
Ma. Piego, pria che a la scure,
S' inginocchia.
Il capo a te: precede
Il mio duol la ripenne:
Il duol, che mi trafigge; e da le labbra
L' alma nel suo partir ti bacia il piede.
Ti. Levati. *Ser.* Lucio, io moro.
Ti. (Intenerito io sono; e quasi viene
Il pianto a queste luci.)
Figlio, l' amor di Padre io desto in seno:
Ma perche non oblio quel de la legge,
E perche andare impuni
Non denno i gravi errori,
Se ti negai la mano,
Queste braccia ti dò.
L' abbraccia.
Vattene: e mori.
Ser. (Crudele.) *Lu.* (Astri severi.)
Ma. La grazia per cui venni, o Tito, ascolta;
Servilia, a cui ivenai
L' adorato Germano, e che la Pace
Gia ti portò, da l'innocente colpa

D'esser

D' esser Latina assolvi:
Con occhio di pietà mira i suoi casi:
Da te non parta; e sia
Degna del tuo favor l'anima mia.

Ti. Al Carcere tornate il prigioniero.
Vieni, o Lucio.

Lu. (In amore io che più spero?)

SCENA NONA.

Servilia, Manlio.

Ma. ADdio, Servilia. *sospirando*

Ser. Incerta de' miei casi,
Manlio, così mi lasci?

Ma. A la pietà del Cielo,
Anima mia, ti lascio, ed a te lascio
La fè d' amante pria; poscia di Sposo:
La supplica ti lascio
Di conceder perdono
A chi il fratel t'uccise: e a l'onorata
Cagion, per cui l'uccise,
Lascio la pace al cor; e al fin, o cara,
Se ben sordo a le suppliche, ti lascio
L' ultima mia preghiera
Di amar Tito, la legge,
La volontà de gli Astri, e de la Sorte,
Roma, la mia costanza, e la mia morte.

Ser. Ah; che il più non mi lasci, e teco porti.

Ma. Che lasciarti di più, che mai pois' io?
L' alma? quaggiù non resta.
Il cor? è de la Patria, e non più mio.
Ti lascio l' affetto,
Che dal petto
L' empio Fato levar non mi può;

In mezo

In mezo a le pene,
Caro bene,
Questo solo per te mi restò.

SCENA DECIMA.

Servilia sola.

O Tu, che per Alcide
La notte prolungasti;
Deh; questo dì prolunga: o per me ancora
Vengan l'ombre di Stige: e gli occhi miei;
Ahi; non veggan quel sole,
Che di oscura prigion da l'ombre, è invaso,
Con l' altro, che tramonta, aver l'Occaso.
Io morirò.
Vivere non si può
Più senza Core;
Così s' appagherà
Del Ciel la crudeltà
Col mio dolore.

SCENA VNDECIMA.

Strada fuori di Roma con veduta del Tevere.

Vitellia, Breno.

TV il vedesti? *Br.* E a momenti
Dal Carcer fra' Littori
Andrà in catene al taglio de la scure.
Vi. Io, io con questa mano
Gli benderò le luci; e più dal tempo
Termine a uscir di vita
Quel Tiranno d'amor già non attende.
Br. Roseggia in Occidente il Sol, che splende.

Vi. Sì

Vi. Sì morirà, sì sì,
Chi l'Idol mio svenò;
Finche il fellon non more
L'innamorato Core
Pace trovar non può.

SCENA DECIMASECONDA.

Breno, Servilia, Vitellia.

SErvilia viene. *Vi.* Al fine,
O Servilia .... *Ser.* Vitellia.
Vi. Di Manlio è irreparabile la strage.
Ser. Ingiusto guiderdone a la virtude.
Vi. Sembianza ha di virtù; ma è fatto vano
Di cor superbo, e altero.
Ser. Sempre degno è d'allor valor guerriero.
Br. Ecco Manlio: vedetelo.
Vi. Pur viene.

SCENA DECIMATERZA.

Manlio, Soldati, e Littori, Lucio, e detti.

[E Quì Servilia?] bella:
Vado, dove si vieta
Più ritornar colà, donde si parte.
Ne gli amori, ne gli odj,
Perdona, s'io t'offesi;
Sol m'è grave il morir, perche m'è tolto
Celebrar con la Spada
Tuo merto illustre, e far più grande il nome.
Ser. [Morir mi sento.]
Lu. [Io da l'acerbo duolo
Sento passarmi il cor.]
Man. Vitellia: parto.

Più

Più non aurai ne gli occhi
Chi ti svenò l'amante.
Perdono a te non chieggo;
Poiche allor, che l'uccisi,
Ignoto era il tuo foco: io nol sapea:
Nè con te di sua morte hò l'alma rea.

Vi. Và pur a la bipenne,
Barbaro dispietato.
(Mio Geminio svenato!)

Man. Servilia: de'tuoi sguardi
Manlio degno non è: nulla mi dici?

Ser. O mio sol, che tramonta.
Manlio degno Campion de' sette Colli,
Specchio d'onor, e di valor esempio,
Manlio; và in pace: và, de'tuoi trionfi
A goder fra le stelle
La gloria de gli Eroi: và, che al tuo crine
Son preparate in Cielo
Le stellate corone:
E a te serbato fù
Dal primo fra li Dei.... non posso più.

Lu. Guidatelo, o Littori.

Ser. Ahi tanta fretta?

Ma. Vengo. Lucio: con questo
Bacio, che di mie labbra è a te il secondo,
Pregoti contro Roma
Non portar l'armi de Latini: lascia
La cara Patria in pace: e tu la pace
Rendile, ch'io le tolsi
Quando Geminio provocato, uccisi.

Lu. Signor: con l'alma mia, che teco viene,
Teco porta la fede,
Che dà questa mia destra a la tua destra.

Ma. Vn solo amplesso almeno, *a Servilia*

Ser. Manlio, t'abbraccio;

Lu. [E di Vitellia in petto

il core

Il core non si spezza ?]

Ma. Dal labbro di Vitellia
Queste grazie non chiedo ;
Elle sarieno offese .

Vi. E più m'offendi
Con tua dimora : và .

Ma. Senza baciarti
Vado, cruda Vitellia ;
Dove per la mia morte ardon le faci .

Vitellia corre dietro a Manlio .

Vi. Nò : Manlio ferma: ecco gli amplessi, e i baci

Lu. Ciel. *Ma.* Vitellia. *Vi.* Fratello. *piange .*

Ma. Lasciami .

Vi. Teco io venir voglio .

Se. Anch' io .

Ma. Nò : fermatevi : il vanto
Di morir per la Patria : e allor, ch'io moro
Lasciar di novi allori
Coronata sua fronte, a me si ascriva .

Vi. Nò. *Ser.* Nò. *Ma.* Restate ;

Pop. Viva Manlio : viva .

Lu. Quai Popoli? *Ser. Vi.*) Quai voci ?

SCENA DECIMAQVARTA.

Decio con le Falangi armate , detti .

VIua il Marte del Tebro : itene voi .
Nostro è Manlio guerrier, non più di Roma
Di lauro vincitor degna è sua chioma .

gli mette l' allor in Capo .

Ser. [O giusti Numi .] *Man.* Amici :
A voi, per voi rinasco :

Lu. [Io volo a Tito .]

Dec. Andiamo al Genitore : e ben si denno

Igiu

I già pronti obelischi al tuo valore?
Vi. Al Ciel porgiamo i voti:
Ser. Et ad Amore.
Ma. Dopo sì rei disastri
Torna la calma al seno;
L'empio tenor de gli Astri
Non più mi toglie al Core
Di pace il bel sereno.

SCENA DECIMAQVINTA.

Grande Atrio del Palazzo Consolare.

Tito.

DIspietato Ministro aurà sin'ora
Tronco di Manlio il capo.
Tito: uccidesti 'l figlio.
Vccisi il figlio? Dei!
Misero Padre, e Padre figlicida.
O morto figlio: il Fato al viver nostro
L'estremo dì prescrisse
Allor, che Manlio uccise, e Tito scrisse.

SCENA DECIMASESTA.

Lucio, Tito.

TIto.... *Ti.* Lucio: t'intendo,
Manlio morì. *Lu.* Signor..:
Ti. Tu, e con ragione,
A rinfacciarmi vieni
La crudeltà di Padre.
Lu. Egli.... *Ti.* Spirò: me 'l disse
La voce del suo sangue.
Lu. Sappi, ascolta.... *Ti.* Nel punto,

Che

Che a lui su la cervice
Crudo cadè, sentì il mio core il colpo;
Manlio morì.
Lu. Signor.... *Ti.* Nel suo passaggio
L'alma [o figlio] portommi
L'annunzio doloroso.
Lucio, parti da me. Manlio morì?
Lu. Morto Manlio non è.
Ti. Non morì Manlio? Vilipeso in Roma
E' il comando del Console? di Tito?
Chi diè il perdono? Quando?
E chi al fellone
Giorni di vita in questo dì destina?

SCENA VLTIMA.

Decio con le Falangi di Guerra, Manlio, Servilia, Vitellia, detti.

QVesti, non più di Roma,
Non più di Tito figlio,
D'empia Cloto sottratto al ferro indegno;
E del Romano Marte
Sua conquistata Deità guerriera.
Il vegga Tito, e veggalo il Senato.
Il fil de'nostri brandi
Raggruppò di sua vita oggi lo stame;
Che non si dee, gran Tito,
A chi merta l'allor, la scure infame.
Ti. [Tito: che vedi?]
Sopra Machina, che dimostra il Fiume Tevere, viene Manlio in figura di Trionfante.
Decio: *scende Manlio.*
E' il voler de le squadre
Legge a la legge: in mano
Chi tiene Roma, impero hà sul Romano.

Manlio,

Manlio, figlio : a la Patria
Vivi, & al Padre : e questa
Nel tuo novo natal virtute impara.
Quel Cittadin, che vago è di vittoria ;
De la sua Patria cerchi
L' ubbidienza pria, poscia la gloria .
A Servilia, che degno
E d'amor, e di fede è al Mondo esempio ;
E che diverso in petto
Il core hà da i natali ;
Stringi la man di Sposa .

Ma. Mia vita .
Ser. Mio tesoro .
Ma. Quanto il sogno mi diede al fin posseggo .
Lu. Signor : fà, che ritrosa
Vitellia a me s'annodi; e a la tua destra
Dò l'armi de' Latini, ed il comando
gli dà la Lettera de' Latini .
Del Caduceo disponi tu, e del brando .
Vi. Spontanea ecco la destra .
La Pace abbia la Patria : e con l'ulivo ,
De. E con l'allor di Manlio
Ser. Dec.) Oggi si scriva
Viva l' Eroe del Campidoglio .
Tutti. Viva .
Coro. Sparì già dal petto
La tema, e il dolor ;
La gioia, e il diletto,
Già scherza sul Cor .

Il fine del Drama .